

Inizialmente sospettati i Lupi grigi da cui in passato erano arrivate minacce

La tecnica del delitto ricorda altri omicidi compiuti dal gruppo degli Hezbollah locali

Stampa la Bibbia, strage in casa editrice turca

Attaccata la sede della Zirve a Malatya: tre presone sgozzate. Sospetti sui fondamentalisti islamici Padovese, vicario apostolico per l'Anatolia: violenza di fanatici, la situazione in Turchia è pericolosa

di Gabriel Bertinotto

TRE CRISTIANI sono stati sgozzati da fanatici terroristi islamici ieri in Turchia. Sono due turchi e un tedesco, e lavoravano per la casa editrice Zirve, la cui attività consiste nel pubblicare e distribuire copie della Bibbia. Teatro del massacro la città di Malatya

nell'Anatolia orientale. Altre due persone sono state ricoverate in grave condizioni. Uno si era buttato da terzo piano dell'edificio in cui è avvenuta la strage. Secondo le autorità sarebbe uno dei criminali, forse il capo della banda, e stava tentando la fuga dopo l'intervento della polizia. Oltre a lui sul luogo del delitto gli agenti hanno sorpreso quattro presunti complici. Tutti studenti universitari, di età intorno ai venti anni. A ciascuno di loro è stata trovata in tasca una lettera, in cui si legge: «Siamo cinque fratelli. Andiamo verso la morte. Forse non torneremo più». Il testo si conclude con

I terroristi sorpresi dalla polizia sul luogo del massacro. Uno di loro tenta la fuga e cade dal terzo piano



Sospetti anche sul Partito della Grande Unione (Bgp) di tendenza islamo-nazionalista. Sono questi gli ambienti in cui è maturato sia l'omicidio del prete italiano don Andrea Santoro, nel febbraio 2006 a Trabzon, sia l'attentato al giornalista armeno, Hrant Dink, assassinato a colpi di pistola a Istanbul lo scorso gennaio. Dink tra l'altro era originario proprio di Malatya, così come Ali Agca, l'uomo che ferì Giovanni Paolo II in Vaticano il 13 maggio del 1981.

«Qualcosa di pericoloso si sta muovendo in Turchia», è il commento di monsignor Luigi Padovese, vicario apostolico cattolico per l'Anatolia. «Si tratta di fanatici - spiega il presule - che continuano ad essere pre-

senti in Turchia e che da un momento all'altro emergono con questi atti di violenza assurda. Le autorità avevano già percepito che c'è qualcuno in Turchia che sta gettando legna sul fuoco. Negli ultimi tempi la polizia aveva messo in guardia la Chiesa cattolica, e siamo più protetti. A me, come vescovo,

hanno chiesto di essere particolarmente prudente. Ai sacerdoti era stato chiesto di essere molto cauti, di non uscire da soli, di non seguire percorsi ripetitivi, per evitare attacchi come quello accaduto oggi». «Malatya - ha aggiunto il vescovo - è sotto la mia giurisdizione. Ma la casa editrice non è cattoli-

ca. Purtroppo la situazione è difficile e pericolosa, ma la Chiesa cristiana continua a lavorare come sempre. Le autorità, comunque, hanno la percezione che qualcosa di pericoloso si stia muovendo in Turchia». Addolorato per la presenza di un tedesco tra le vittime dell'at-

to terroristico, il ministro degli Esteri di Berlino ha condannato «nella maniera più decisa questo terribile gesto». Frank Walter Steinmeier si è detto tuttavia convinto che le autorità turche faranno tutto il possibile per fare chiarezza fino in fondo sul delitto e consegnare alla giustizia i responsabili.



Una immagine tratta da Sky Tg24 dei primi soccorsi prestati a un uomo rimasto ferito ieri in un attacco armato ad una casa editrice a Malatya. Foto Ansa

La scheda

I precedenti attacchi ai cristiani

14 settembre 1997: a Gaziantep, nella Turchia meridionale, una bomba viene lanciata contro uno stand di una Fiera commerciale in cui si vendono Bibbie e altre pubblicazioni cristiane. Nell'esplosione resta ucciso un bambino di quattro anni e altre 25 persone restano ferite. Il 17 settembre la polizia arresta 7 membri del gruppo integralista islamico «Vasat» ritenuto responsabile dell'attentato.

5 febbraio 2006: a Trebisonda, nel nord della Turchia, un sacerdote cattolico don Andrea Santoro (originario di Priverno) viene ucciso a colpi d'arma da fuoco nella chiesa di Santa Maria. Il 7 febbraio viene arrestato un ragazzo di 16 anni, che confessa l'omicidio motivato dalle vicende delle caricature di Maometto. Il 10 ottobre un tribunale condanna il ragazzo a 18 anni di carcere. Il 12 febbraio scorso la magistratura turca che indaga sull'omicidio del giornalista turco-armeno Hrant Dink (il 19 gennaio 2007) riapre l'inchiesta facendo l'ipotesi che l'omicidio di don Santoro non sia stato il «gesto di un fanatico isolato», ma che sia maturato negli ambienti dei «Lupi grigi».

L'ANALISI Il Parlamento sarà chiamato ad eleggere il nuovo capo dello Stato. Il partito di Erdogan vuole tentare di prendersi anche la prestigiosa poltrona

Per i fedeli di Ataturk l'incubo di un presidente islamico

di Gabriel Bertinotto

La strage di Malatya rende ancora più teso il clima politico in Turchia, a poche settimane dall'attesissima convocazione del Parlamento per l'elezione del nuovo capo di Stato. Scade il mandato del presidente Ahmet Necdet Sezer, ed il partito islamico (Akp) del primo ministro Tayyip Erdogan è tentato di cogliere l'occasione per realizzare il «grande slam» istituzionale. Rimpiazzando Sezer con un proprio uomo, preferibilmente lo stesso Erdogan, gli islamici verrebbero a concentrare nelle proprie mani il controllo dei tre principali centri di potere politico: governo, parlamento e presidenza. Sul piano numerico l'ipotesi è realistica, poiché appartengono all'Akp (Giustizia e

sviluppo) quasi due terzi dei 550 deputati. La straripante forza parlamentare degli islamici non corrisponde al loro peso sociale, ed è piuttosto frutto dei meccanismi elettorali turchi, dove una soglia di sbarramento pari al 10% ha fatto sì che quattro anni fa due soli partiti riuscissero ad avere dei deputati: l'Akp appunto e gli avversari laici del Partito Repubblicano del popolo (Chp). Tra gli argomenti usati da chi si oppone all'eventuale ascesa di un membro dell'Akp alla carica di capo di Stato, uno riguarda proprio il fatto che il partito di Erdogan abbia ottenuto «solo» il 34 per cento dei voti e sia dunque già abbondantemente sovrarappresenta-

to in Parlamento. Ma le ragioni vere della contestazione stanno nel timore che gli islamici usino la propria dilagante presenza nello Stato per intaccare le fondamenta secolariste. Pochi giorni fa ad Ankara centinaia di migliaia di persone, qualcuno ha parlato di un milione, sono scese in piazza in difesa della Repubblica fondata da Ataturk e dei suoi valori, contro il pericolo di avere «un imam a capo dello Stato». nettamente, quasi minacciosamente, ostili si sono detti i militari, tradizionalmente garanti del «kemalismo», l'ideologia ufficiale, così chiamata dal nome del padre della patria Ataturk, Kemal appunto. I vertici delle forze armate mantengono di fatto un ruolo di supervisor degli orientamenti politici, un pesante potere di condizionamen-

to, di cui si avvalsero negli anni novanta per costringere alle dimissioni il governo di Necmettin Erbakan, leader di un altro partito musulmano. Benché Erdogan a differenza di Erbakan sia stato più esplicito nell'affermare la fedeltà ai valori laici della Repubblica turca, e abbia tentato di qualificare la propria azione di governo con i caratteri del liberalismo conservatore più che dell'integralismo religioso, i sospetti sulle reali intenzioni sue o degli uomini che lo circondano non sono mai venuti meno negli ambienti kemalisti. Il pronunciamento dei generali, la mobilitazione popolare, l'opposizione laica in Parlamento. Nell'urto contro questi tre pilastri le ambizioni presidenziali di Erdogan si affievoliscono. E lo schieramento si va am-

pliando con l'adesione, ufficializzata ieri, del mondo imprenditoriale. A nome della Tusiad, equivalente della Confindustria, la signora Arzuhan Yalcindag-Dogan, ha affermato che «se l'Akp sceglie un suo presidente trascurando la sensibilità del popolo, ciò può causare instabilità economica e politica. La grande manifestazione laica di sabato ha rivelato gli umori del pool». Ragionamenti simili ha svolto l'ex-governatore della Banca centrale, Sureyya Serdengeci, personalità molto stimata sia dal comune cittadino che dall'uomo d'affari per avere guidato la lira turca fuori dal caos della crisi economica dell'autunno 2001: «I mercati finanziari guardano con timore soprattutto all'ipotesi di Erdogan presidente».

Ma il colpo di grazia alle ambizioni di Erdogan l'ha portato colui dal quale meno se lo sarebbe aspettato, il suo compagno di partito ed ex-vicce-premier Ertugrul Yalcinbaiir: «Le tre principali istituzioni dello Stato non devono essere nelle stesse mani. Non possiamo incrinare la democrazia e la stabilità del Paese. L'Akp doveva eleggere il presidente dopo avere affrontato elezioni anticipate. Eleggere il presidente ora con questo Parlamento in scadenza (si vota a novembre) non è etico». A questo punto se Erdogan insiste nel proporsi, la sua scelta suonerà davvero come una sfida. Forse per questo la decisione dell'Akp, prevista per ieri, è slittata al 25 aprile. Per ora Erdogan ha incamerato la delega dei vertici del partito a indicare lui stesso il candidato.

Massacro in Virginia, tra la prima e la seconda sparatoria il killer ha inviato un video alla Nbc

Alla tv è giunto un plico con foto digitali, un video e un delirante manifesto sulle «ragioni» del tragico gesto. Intanto la polemica sulle armi facili infiamma la campagna elettorale

di Roberto Rezzo / New York

Tra la prima e la seconda sparatoria che ha visto cadere 32 studenti del campus Virginia Tech, il killer Cho Seungh Hui (poi suicidatosi) ha spedito alla rete tv Nbc un plico con fotografie, video e alcuni scritti. La notizia è stata data ieri da un portavoce della polizia della Virginia. È stato rivelato anche che Cho era stato dichiarato «mentalmente malato» da un tribunale che lo aveva valutato anche «di imminente pericolo», ma il ragazzo era stato ugualmente lasciato andare. Due sviluppi inquietanti nell'inchiesta sulla sparatoria: un portavoce del Politecnico ha indicato che il plico era stato ricevuto

ieri mattina dalla rete televisiva a New York. I timbri sulla busta mostrano che il killer ha inviato il plico tra la prima e la seconda sparatoria. All'interno della busta vi sono alcune foto digitali dello studente sudcoreano, un manifesto ideologico ed un CD che mostra immagini del killer mentre legge il contenuto del suo «farneticante» messaggio pieno di odio verso la «gente ricca». Le rivelazioni si aggiungono ad altre emerse su Cho. Lo studente sudcoreano aveva scritto testi carichi di violenza. Due professori lo tenevano e i compagni di classe se ne tenevano a distanza.



L'immagine ritrae il preside del Virginia Tech che ha ricevuto pochi giorni fa un premio di 400mila dollari dalla National Rifle Association, la potente lobby delle armi, per aver creato corsi che insegnano ai ragazzi a usare «correttamente» le armi

Molestava le ragazze, che avevano fatto intervenire la polizia. Era finito in un centro per disturbi mentali e mostrava di aspirare al suicidio.

Ma la lunga serie di campanelli d'allarme che il killer del Virginia Tech aveva fatto suonare, non era bastata a impedire la peggior

strage universitaria nella storia americana. Intanto la strage in Virginia ha riportato il controllo delle armi al centro della campagna elettorale. Il bando alla circolazione delle armi semi automatiche deciso durante l'amministrazione Clinton non è stato rinnovato dal presidente Bush nonostante gli appelli dei responsabili delle forze dell'ordine. Dopo i morti del Virginia Tech Harry Reid, leader di maggioranza al Senato, e Nancy Pelosi, presidente della Camera, hanno espresso tutto il loro cordoglio agli studenti e ai familiari delle vittime, ma non hanno fatto parola di eventuali restrizioni al porto d'armi. Carolyn McCarthy, deputata democratica

eletta a New York, cui è stato ucciso il marito nel 1993 durante una sparatoria, ha aggiunto alle condoglianze un commento politico: «Questa sventura in Virginia si sarebbe potuta evitare se il parlamento non si fosse piegato davanti alla lobby degli armaioli». Hillary Clinton resta a favore del porto d'armi obbligatorio; è stata eletta a New York, lo Stato che guida la campagna per il controllo delle armi. Barack Obama negli anni 90, quando era ancora al Congresso dell'Illinois, era a favore della messa al bando delle armi semiautomatiche. John Edwards ha sostenuto misure restrittive alla circolazione delle armi da fuoco. Sul fronte repubblicano la musica è diversa. Pur di ac-

cattivarsi le simpatie del partito delle canne mozzate, in campagna elettorale Mitt Romney s'è vantato d'aver partecipato a imprese di caccia di cui neppure la moglie e gli amici più intimi erano a conoscenza. John McCain giura che il diritto a possedere armi è sancito dalla Costituzione. Il punto è molto semplice: la National Rifle Association, l'associazione che riunisce fabbricanti e commercianti d'armi, può influenzare l'esito elettorale in due terzi dei collegi Usa. Dopo quanto è successo in Virginia un portavoce dell'organizzazione ha dichiarato: «Nessun commento sino a che non si conosceranno con esattezza i fatti». Arduo compito spiegare la follia.